

LE CARCERI MANDAMENTALI DI ASIAGO

Le carceri del Distretto dei Sette Comuni dovevano esserci sin alla prima metà del 1800 perché lo Storico Giuseppe Nalli (1830 - 1895) ci testimonia che nel 1868, a seguito di un'operazione di polizia che coinvolse l'esercito, furono fermati 173 boscaioli (presso i boschi di Galamarara), *i quali chiusi da ogni lato vengono dichiarati in arresto e quindi accompagnati fra due file di soldati alle carceri del Distretto*. Lo stesso Autore, poi ci informa che nel 1890 il Sindaco Dott. Domenico Colpi ottiene di far costruire le *nuove* Carceri Mandamentali. Nuove: quindi all'epoca da qualche parte ci dovevano essere le vecchie.

Così è. Tra gli atti processuali del XIX secolo si trova un elenco di 136 "*detenuti entrati nelle Carceri di Asiago dal 24 agosto 1835 al 4 Gennaio 1836*". Come non bastasse, l'amico Alberto Alberti (storico e archeologo), mi ha segnalato che nell'archivio parrocchiale di Foza, Registro dei nati 1816 – 1829, ha trovato l'indicazione della nascita di Pietro Antonio Maccagnan, avvenuta l'8 novembre 1820, figlio illegittimo di Domenico Maccagnan e Cristina Lazzaretti, unitamente all'annotazione che *Domenico Maccagna di Pietro [è] della Comune di Ricco Provincia di Belluno esistente nelle Carceri di Asiago*".

E' dunque pacifico che la prigione del Distretto di Asiago era alquanto antica ed esisteva ben prima del nuovo edificio, inaugurato nel 1897. Ma dov'era? E di quali delitti si macchiavano coloro che vi erano condotti?

Quanto all'ubicazione si può soltanto formulare un'ipotesi: e cioè che le prigioni fossero collocate nei pressi degli edifici istituzionali: Duomo, Palazzo della Reggenza (divenuto Municipio di Asiago e sede della Pretura) e Canonica. Prima della Grande guerra erano tra loro uniti, e racchiudevano la Piazza Maggiore o Piazza Alta, spazio che corrisponde a quello attualmente esistente tra il Duomo di San Matteo e la Canonica.

Si può dire di più sul tipo di reati commessi. In proposito si dispone di uno spaccato storico riferito ai 136 detenuti nel 1835, sopra citati, e che potrebbe però rispecchiare un arco di tempo comprendente la prima metà del 1800. Si tratta di illeciti causati dalla povertà, a sua volta – almeno in parte – determinata dagli sconvolgimenti legislativi e fiscali che l'Altopiano subì dopo la caduta della Repubblica di Venezia e la nascita del Regno Lombardo Veneto.

Durante il periodo della Serenissima, gli abitanti dei Sette Comuni erano sgravati dai tributi statali, pagando soltanto delle "colte" al Comune; non v'era l'obbligo di leva, essendovi soltanto una milizia volontaria; boschi e pascoli erano di proprietà collettiva e ne disponevano i collettivisti. Vigeva il regime di democrazia diretta, esercitata nelle vicinie, le assemblee dei capi di casa. In particolare l'esbosco e la vendita del legname, come la pratica della caccia, erano attività comuni. Tutto questo cessò: prima per mano napoleonica, poi con il regime Lombardo Veneto, perdurando sino ai tempi nostri...

Ne derivò una generale situazione di povertà che portò la nostra popolazione, come gran parte di quella del Veneto, alla denutrizione nonché alle prime ondate di emigrazione oltreocontinentale. L'alimentazione denunciò l'abbandono del pane (e dei relativi forni comuni) per surrogarlo con la polenta, meno costosa. Scarsi o inesistenti companatico e grassi, pochissima la verdura e la frutta. Ne scaturì una malattia diffusissima: la pellagra. A questo proposito mi limito ad un flash. Il 23 aprile 1848. Il "medico Carcerario" Domenico Bortoli così scrive alla Pretura di Asiago: *Il detenuto Mattana Angelo è affetto di Pellagra,*

la quale, anziché cedere, cresce d'intensità. Ora è preso da delirio. Forse la chiusura ed il non poter respirare un'aria libera saranno le cause per cui il male si esacerba. Se fosse possibile, converrebbe ridonargli la libertà, e ciò anche perché nel sito ove trovasi non può avere una cura adatta, e perché è d'incomodo agli altri.

Ma torniamo alla lista del 1835. Delle 136 persone incarcerate in poco più di quattro mesi, per 90 di loro (il 66%), il titolo della trasgressione è "boschivo": gente che si appropria di legname, da sempre considerato e stato bene collettivo ma che leggi eversive del 1806 attribuirono all'ente Comune. La loro prigionia dura mediamente 6 – 7 giorni. Un fenomeno isolato? No dato che assume la forma di moto popolare: come già detto, nel 1868 si registra il tentativo dei 173 boscaioli di portar via legname in Galmarara. Quanto alle altre 46 persone si hanno 19 casi di rissa; 2 di diserzione della leva; 14 causa ignota (sic!); 1 di meretricio. I casi restanti sono riferiti a persone prive di fissa dimora (evidentemente era un reato) e a contrabbandieri di tabacco.

Quando si decise di edificare le nuove "Carceri pretoriali" in Cuba, il panorama era alquanto differente: c'erano poche case, meno ricche rispetto a quelle del centro. Non esisteva la circonvallazione in direzione Gallio – Bassano (l'attuale via Giacomo Matteotti). Dietro quell'edificio c'erano solo dei campi: Asiago, agli inizi della seconda metà dell'800 si snodava lungo l'omonimo Rio che verso la Cuba si congiungeva con il torrente Ghelback, sulla direttrice Bassano – Marostica, antichissima via dei pastori e boscaioli. Su questo asse, con la ricostruzione seguita alla guerra 1915-18, venne realizzato l'attuale Corso 4 Novembre. Da una pubblicazione del 1910 (Asiago e l'Altopiano dei Sette Comuni. Guida illustrata) si dice che le nuove carceri sarebbero state inaugurate nel 1887. Ma si tratta certamente di un refuso di stampa: l'anno dovrebbe essere stato il 1897, coerente con l'iniziativa del sindaco Colpi visto che nel 1890 ottenne di far costruire questo immobile. Quale controprova, la tesi di laurea dell'Ing. Francesco Rigoni (A.A. 1987 – 88) indica che nel 1891 fu frazionata la relativa particella catastale e che proprio nel 1897 l'edificio fu inserito nel libro delle partite tra i beni demaniali.

La struttura.

L'eventuale rovina che potrebbe aver subito con la grande guerra, non comportò un rifacimento della struttura: rimase tale e quale. Essa era (ed è) costituita da due volumi addossati, formanti una pianta a "T", con un caratteristico elemento a pianta circolare – tetto a cipolla - tangente all'edificio nel lato sud ed adibito a servizi igienici. La parte anteriore, di accesso, è di circa 70 mq ed era adibita ad abitazione del custode (utilizzata all'incirca sino al 1973). L'abitazione era separata dal carcere vero e proprio da un'unica porta, dotata di una grossa inferriata. Il luogo di detenzione (privo di un impianto di riscaldamento!), era costituito per metà circa da un vasto androne, alto due piani e pavimentato da lastroni. Chi vorrà visitare il complesso, noterà che sull'androne si affacciano le celle, 4 al piano inferiore e 4 al piano superiore, queste ultime collegate da una scala e da un ballatoio, realizzato con *platten* simili a quelli del pavimento e protetto da una ringhiera in ferro battuto, anche all'epoca molto decorosa. L'edificio era recintato da un'alta muraglia. Architettonicamente rilevante è l'ingresso: la muraglia esteriore aveva un'unica apertura, un arco di pietra a tutto sesto (m. 1,5 di raggio) di stile vagamente neoclassico, sulle cui colonne portanti si innesta un possente cancello di ferro battuto. Lo si può vedere ancor oggi: non così la muraglia. Il terremoto del 1978 la guastò ed il Comune, in un periodo nel quale lo Stato cercava di riutilizzare anche i piccoli edifici carcerari, decise di demolirla, mantenendo una parte del tracciato originale, salvo che su due lati: la Giunta fu incerta se destinare lo spazio quivi ricavato per farne un giardino oppure un parcheggio. Si decise per quest'ultimo (non senza mugugni).

I fatti recenti e il restauro

Agli inizi degli anni '80, si pensò di utilizzare il complesso edilizio per farne l'ospizio comunale. Ciò, peraltro, avrebbe determinato lo sconvolgimento architettonico, interno ed esterno, dell'edificio: cosa inopportuna ed impossibile. Successivamente, alla fine degli anni '80, cominciò a profilarsi l'idea di realizzare un museo.

L'intervento non fu così semplice: La proprietà del carcere mandamentale, infatti, era in capo ai Sette comuni dell'Altopiano. Asiago fu impegnata in una complessa trattativa. In pratica l'edificio stava crollando, ma nessuno dei comproprietari voleva intervenire nelle rilevanti spese di restauro o almeno di consolidamento e rifacimento della copertura, crollata. Asiago volle acquistare i 6/7 di proprietà ma il prezzo offerto non era considerato congruo dagli altri interessati. L'accordo intervenne con l'impegno di ciascuno di destinare la quota del prezzo (pari a 20 ml. di lire) per finalità sociali ed escludendo destinazioni d'uso speculative, anzi indicando lo scopo: realizzare un museo etnografico. Ciò fu deliberato dal Consiglio di Asiago il 25 novembre 1996, ma la stipulazione dell'acquisto fu possibile soltanto nel 1999.

Le spese per i lavori di recupero ed adeguamento dell'edificio penitenziario, secondo il progetto dell'Arch. Muraro, comportavano un onere di circa 1.420 milioni di lire (907 mil. il contributo regionale) e furono terminati nel 2001. Forse per ragioni di bilancio, il tetto è stato realizzato con tegole canadesi anziché con l'originaria tegola marsigliese.

Il restauro ha rispettato l'originale conformazione. La parete posteriore non è intonacata, né lo è mai stata: all'epoca della costruzione, nel retro non passavano strade né c'erano abitazioni, soltanto campi. Per cui, come spesso succede quando le case fanno bella mostra delle loro facciate sulla via principale, nascondendo brutture e noncuranza nel retro, si trascurò sin dall'origine l'intonacatura, lasciando la parete con il sasso a faccia vista. Sono stati conservati particolari e strutture che non lasciano dubbi circa l'originaria destinazione dell'edificio: l'androne, il ballatoio, le porte d'ingresso delle celle, le finestre a bocca di lupo (I° piano) che consentivano al carcerato di guardare, al massimo, un po' di cielo a scacchi ...

Già, i carcerati. Chi ha potuto leggere i registri dei carcerati, mi informa che l'ultimo di essi fu una donna: anno 1969, una zingara. Nell'auspicio di ritrovare il registro, qualche informazione scaturisce dalle foto che riprendono i graffiti che incidevano le pareti. Negli anni '20 e '30 predominano le segnature dei giorni di carcere, i calendari. Si intuisce che la permanenza non era lunghissima, ma doveva sembrare infinita a taluni. Così si legge: *oggi 4 novembre anno 1949 sono già 5 giorni di cella*. Compaiono anche disegni: delle sagome di furgoni (con delle date inserite: simbolizzano il tempo che scorre "dentro"), una falce e martello, la figura di un soldato, griglie, un elegante monogramma (SP). Poi firme, dichiarazioni: *sono innocente o Cardillo Rosario si trova in cuesta (sic) prigioniero per la sua stupida gente che ha firmato. PG o, ancora, probabili cenni ad un festa della classe, forse troppo esuberante, là conclusasi: W il 26! E, ancora, pensieri all'amata O (sic!) amato una sola volta in vita mia...*

Fanno riflettere, in particolare, due date ed un'invocazione. Le prime (20.1.36 – 20.2.36) ci ricordano il freddo patito (le finestre avevano solo l'inferriata, non i vetri!). La seconda fa rabbrivire: *O Mamma quanto soffre il tuo figlio*.

Giancarlo Bortoli

Asiago, 28 agosto 2012